

point n'est besoin de récapituler toutes les institutions archaïques que nous connaissons ainsi, mais qui n'ont plus d'application au temps de Gaius; pourtant relevons un texte, trop généralement inaperçu. La difficulté concernant l'acquisition de la possession par les personnes libres sous puissance *quia ipsos non possidemus* (2.90) n'est qu'une explication artificielle et désespérée, sans racines dans la vieille tradition juridique car on admettait dans l'Ancien droit que ces personnes, l'épouse *in manu* entre autres, donnent lieu à l'*actio furti* contre quiconque les enlève au chef de famille (3.199). Un tel texte empêche de penser que ces « Institutes » décrivent l'état du droit au temps des Antonins.

En revanche, à propos de l'application de la *lex Iulia de fundo dotali*, on peut apporter à l'argumentation de M. Quadrato une observation non négligeable. L'opposition catégorique entre fonds italiques et provinciaux est trop nette pour que l'on ne s'étonne de cette hésitation des jurisconsultes. Mais il faut aussi penser au fait que, dans les provinces, on a parfois transféré par mancipation des fonds de terre; qu'il suffise de citer le triptyque de Transylvanie daté en 159 p. C. (FIRA. 3.90); si la pratique, très irrégulièrement sans doute, a ainsi traité un fonds provincial comme une *res Mancipi*, pourquoi n'aurait-on jamais procédé à une extension infiniment moins grave en matière de fonds dotal?

Mais tout cela ramène au problème célèbre touchant à l'époque exacte des règles décrites par les « Institutes ». Ne reprenons pas ce sujet. Bornons-nous à Gaius et à la raison de ses apparentes lacunes. Les omissions ne sont pas dues à l'ignorance, mais Gaius a entendu transmettre un héritage, en suivant l'édit et toute une élaboration doctrinale formée à partir de Q. Mucius Sacevola; il a suivi un modèle, qu'il a parfois retouché et mis à jour, mais que plus souvent il a évité de modifier. Son excuse est que la technique juridique romaine est inséparable de l'énoncé des règles positives; voulant donner une formation, il a fourni une description, composée d'éléments divers parce que venus d'un temps où le droit évoluait très vite. On a cru que Gaius nous donnait, dans les « Institutes », un ensemble homogène, le droit classique. C'est là conception révolue. On est amené actuellement à mieux saisir à quel point sont profonds les changements survenus dans les institutions entre les *veteres* et Gaius, plus encore entre Gaius et Ulpian. La reconstitution historique du droit romain est à ce prix et des études comme celle de M. Quadrato y apportent une intéressante contribution.

MAXIME LEMOSSE

IL MOSTRO IN PRIMA PAGINA.

Scoperta, o meglio resa pubblica nel lontano 1887, la così detta *Fibula Praenestina*, oggi conservata a Roma nel Museo Preistorico Pigorini; è stata oggetto, come tutti sanno, di una letteratura vastissima. Se la fiducia che la grande maggioranza degli studiosi nutre nella sua genuinità è una fiducia fondata, ci troviamo di fronte

ad un relitto archeologico del sec. VII a.C., la cui epigrafe, incisa all'esterno della staffa con andamento da sinistra a destra, costituisce dunque, se coeva, il piú antico documento della lingua latina: « *Manios: med: Fbe: Fbaked: Numasiosi* » (Manio mi fece [oppure: mi riservò] per Numerio?).

Ma appunto. È fondata la fiducia dei piú nell'alta antichità e nella genuinità della *fibula* e della iscrizione? No, assolutamente no, risponde Margherita Guarducci, in una elaborata memoria pubblicata dall'Accademia dei Lincei (G.M., *La cosiddetta Fibula Praenestina. Antiquari, eruditi e falsari nella Roma dell'Ottocento*, in *Atti Acc. Lincei, Mem. Cl. Scienze morali, storiche, filologiche* 8.24 413-574, con 11 tavole). Ed è una tesi che, sia per l'importanza dell'argomento, sia per il rilievo dell'autrice, non può essere passata sotto silenzio, anche se l'incompetenza in materia di chi scrive sconsiglia nel modo piú assoluto ogni velleità di valutazione critica. Basti riferire che la dimostrazione si fonda su un esame separato prima dell'epigrafe nella sua struttura linguistica (p. 443 ss.), poi dello stesso « oggetto » nella sua struttura chimica (p. 462 ss.), e che questo secondo esame è confortato da relazioni di svariati specialisti: Pio Cellini (p. 543 ss.), Guido Devoto (p. 546 ss.), Giuseppina Vigliano (p. 555 ss.), Gian Luigi Carancini (p. 559 ss.).

Dal punto di vista scientifico dovrebbe essere sufficiente per concludere, sopra tutto in forza dell'esame oggettivo del reperto, che la *Fibula* di *Manios* è il prodotto di una falsificazione « moderna », cioè di questi ultimi due o tre secoli. Tuttavia la Guarducci non si ferma alle risultanze probatorie che nel processo penale sogliono essere denominate « la generica ». Essa va oltre, e si chiede: chi è stato l'autore specifico del falso? E con tutto il piglio di un rappresentante della pubblica accusa si dedica alla raccolta degli elementi di prova, o quanto meno degli elementi indiziari, che, nella loro imponenza collettiva e nella loro coerenza reciproca, possano permetterle di dare risposta ai classici quesiti del quando, del dove, del come, del perché e, finalmente, del chi.

Diciamolo subito. Uscendo dalla « generica », gli elementi di prova, dalle confessioni attendibili alle testimonianze fededegne, mancano del tutto. È quindi solo sugli indizi che la Guarducci costruisce l'accusa. E l'accusa culmina nella imputazione per falso e truffa, operato in concorso tra loro, di due persone: l'antiquario romano Francesco Martinetti, sedicente scopritore dell'oggetto negli anni ottanta del secolo scorso, e l'archeologo celebratissimo Wilhelm Helbig, che l'oggetto identificò e presentò al mondo scientifico internazionale con due comunicazioni del 1887: la prima, in data 7 gennaio, all'Istituto Archeologico Germanico; la seconda, in data 16 gennaio, all'Accademia dei Lincei. Imputazione gravissima, resa ancora piú grave dal fatto che i due presunti rei sono morti da tempo e mancano pertanto della possibilità di difendersi.

Ebbene, mi sia consentito di dire, con rispettosa fermezza, che gli indizi sono vaghi, incerti, insufficienti, e che questo modo di procedere nei confronti sia dell'antiquario, sia dell'archeologo, entrambi trapassati, non sembra, almeno a me personalmente, meritevole di plauso.

« Sbatti il mostro in prima pagina » è il titolo di un recente film italiano, che

giustamente denuncia la eccessiva facilità con cui, per non parlare di taluni magistrati smaniosi di pubblicità, gli esponenti di certo giornalismo di tutti i paesi, ossessionati dal desiderio di dare forza e richiamo alla prima pagina dei loro giornali, creano « mostri » più o meno improbabili (lo stupratore della ragazzina, l'anarchico che ha gettato la bomba, il rapitore di bambini e così via), additandoli alla pubblica esecrazione, e non di rado rovinando loro una vita per sempre, anche nell'ipotesi che la loro innocenza sia messa successivamente in chiaro. Io non voglio sostenere che il caso di cui ci occupiamo sia parimenti allarmante, ma non posso tacere che gli atti di una famosa accademia, sopra tutto quando ospitano una memoria scritta da una rinomata studiosa, fanno da cassa di risonanza, per le accuse che vi si leggono, quasi quanto la prima pagina del *New York Times* (e si dà il caso che in Italia l'abbiano effettivamente già fatto, a quanto ne so, in sede di rotocalchi). Bisogna pensarci bene, a queste cose, prima di dare alle stampe il manoscritto. E ciò non vale solo per la personalità illustre dello Helbig, degradato da scienziato di alto livello a falsario e imbroglione, ma vale anche per la persona modesta del signor Francesco Martinetti (1833-1895), del quale non è lecito dire che era, « in fin dei conti », un commerciante « che, come tanti altri, esercitava senza eccessivi scrupoli il mestiere suo » (p. 519).

D'altronde, per fermarci ancora un momento sullo Helbig, quali sono gli indizi che lo indicherebbero come colui che « commise un'azione che agli occhi di ogni autentico studioso non può non apparire, purtroppo, se non un tradimento della scienza e una degradazione della dignità di chi la commette » (p. 539)? Li troviamo elencati specialmente alle pagine 486 ss., 504 ss., 509 ss. Ferma al presupposto (che qui dobbiamo ritenere esatto) della non genuinità della *fibula* e della relativa iscrizione, la Guarducci vi connette strettamente il presupposto (peraltro opinabile) che il falso non possa essere stato operato che in occasione della pretesa « scoperta », e passa ad avvalorare i sospetti sullo Helbig (oltre che sul Martinetti) con alcuni giudizi di O. Jahn e di Th. Mommsen. Giudizi che dipingono lo Helbig, giovanissimo, tra i venti ed i venticinque anni, come molto intelligente, come altamente dotato, ma come ancora incapace di seria disciplina e di costanza, anzi privo di carattere, anzi non ancora maturo: così il Jahn al Mommsen, raccomandandosi però in varie lettere non perché lo fulmini, ma affinché lo raddrizzi. Giudizi ai quali si aggiungono quello di svitato (« ein Bummelfritz »), di mosca sventata (« eine leichtsinnige Fliege »), di persona svolazzante a guisa di cutrettola (« flatterhaft wie eine Bachstelze »): così, a sua volta, il sarcastico Mommsen, nel rispondere al Jahn e nel segnalare il giovanotto allo Henzen non perché lo scacci a pedate, ma affinché lo ammetta come borsista nell'Istituto Archeologico di Roma.

Sono parole indubbiamente brusche, ma che si accompagnano a giudizi altamente positivi e che si sovrappongono a raccomandazioni per un avvenire scientifico di grande rispetto: dunque parole, al fondo, di burbera benevolenza. Come si fa a dedurre che lo Helbig fosse giudicato addirittura come un mascalzoncello in erba? E come si può corroborare questa impressione sulla base del fatto che lo Helbig non disdegnava la vita mondana, anzi era addirittura piuttosto festaiolo (cosa che faceva aggrottare non poco le ciglia ad uno Henzen o ad un Mommsen)?

Ad ogni modo, gli «anni cruciali» della vicenda furono il 1886 e il 1887 (p. 495 ss.). Diamovi una scorsa. Prossimo ad andarsene dall'Istituto Archeologico lo Henzen, W. Helbig sapeva bene di avere poche o punte speranze per la successione, dal momento che era da tempo in vivace polemica con gli «Olympier» di Berlino. Il governo italiano gli offriva la cattedra di Archeologia a Napoli, la moglie ricca (e intelligente e colta) gli apriva l'alternativa di un ritiro a vita privata nella bellissima villa Lante sul Gianicolo (alternativa che poi egli finì per prescegliere). Invece no: per poter occupare sia pur provvisoriamente il posto dello Henzen, «tanto da poter lasciare l'Istituto col titolo di primo segretario», ecco che l'astuto Helbig inventa dal nulla, complice il Martinetti, la *fibula Praenestina* ed ha l'ardire di presentarla ai dotti di tutti il mondo, nel gennaio 1887, sia nelle sede dell'Istituto che in quella dei Lincei. Dopo di che (p. 497 ss.) guadagni grossi gli verranno, ad incrementare le ricchezze della moglie, dal suo dedicarsi al commercio antiquario di alto bordo e dall'avallo scientifico che egli darà al falso «Diadumenos» di scuola policletea conservato a Copenaghen ed alla altrettanto falsa «cista Pasinati» conservata a Roma. Tutte «falsificazioni», quelle dello Helbig, alle quali presiederanno, secondo la Guarducci, «impulsi vari: oltre il lucro, lo scherzo maligno e l'ambizione di carriera» (p. 529).

Forse è abbastanza per dipingere, nel suo 'rovescio', uno studioso del rango di Wilhelm Helbig come piuttosto vanitoso, come non sempre accurato nelle «expertises», come amante del guadagno. Ma non è abbastanza, secondo me, per rovesciare nella sua totalità l'ottima reputazione dello stesso Helbig e per fare di lui il «mostro della Prenestina». Tanto meno autorizza, sempre secondo me, a sbattere il preteso mostro in prima pagina.

ANTONIO GUARINO

A MARGINE DI TRE SCRITTI RECENTI.

Labeo consente di 'recensire' non soltanto, come generalmente s'usa, monografie in volumi autonomi, ma anche articoli e saggi vari. Profitto di tale possibilità per dare conto di due scritti recenti — meritevoli di segnalazione nonostante la loro forma dimessa di 'relazioni' —, e di un passaggio di un'opera di più ampio respiro. Ovviamente, la sollecitazione a riferire tali contributi è dovuta alla circostanza che essi mi hanno indotto a qualche riflessione che va al di là, anche se non in senso opposto, delle tesi degli autori.

1. In ventisei pagine, fitte di fonti, Alessandro Milan affronta un tema insolito quanto interessante, e preannuncia nuovi studi in argomento: M. A., *Ricerche sul «latrocinium» in Livio*, 1. - «Latro» nelle fonti preaugustee, in *Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Art.*, Cl. Sc. Mor., t. 138 (1979-80) 171 ss.